

settimanale di inchieste e servizi di Bologna

La Stefani

numero 6 - mercoledì 9 febbraio 2005

SOMMARIO INCHIESTA

- Azzardo, quando il gioco diventa malattia
- Slot machines, attrazione fatale
- Alberto, vittima della dea bendata
- In città e in provincia: i dati sulle giocate
- A chi rivolgersi

intervista:

STEFANO ALDROVANDI

- «È difficile far funzionare una piccola metropoli»
- «Non vedo l'ora di tornare al mio lavoro»

politica

- Rifondazione, tre anime in lotta

cronaca

- Ladri di biciclette, li fermerà un microchip
- Attenzione, comprarle è reato

economia

- I tabaccaia sognano bionde a primavera

giorno della memoria

- La prima volta della bandiera d'Israele

cultura

- Primaticcio, questo sconosciuto

costume

- Bologna dal sapor mediorientale

©copyright :: LA STEFANI - materiali distribuiti con licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0

Progetto e realizzazione grafica: Fabio De Ponte

INCHIESTA

Azzardo, quando il gioco diventa malattia

Colpisce sempre più persone, ma il ministero della Sanità fa finta di niente. E se Bologna conta centinaia di uomini afflitti da questa patologia, in città non esistono strutture dove curarsi

di **Tatiana Lisanti**

Mille videopoker sequestrati nel 2003, 160 nell'agosto scorso. Chiusi ad ottobre 3 circoli e 7 locali pubblici. Fiamme gialle e polizia sono mobilitate per contrastare un fenomeno ormai di massa che si sta trasformando in malattia sociale. Secondo alcune stime, sono più di 800 in città i dipendenti dal gioco. Di questi, quattro vanno a curarsi nel centro specializzato più vicino al capoluogo, a Reggio Emilia. E mentre lo Stato trova il modo di lucrare sulla febbre delle macchinette, con il 13,5 per cento dell'incasso che finisce nelle casse dell'erario, ogni anno i bolognesi, compresi anziani, disabili e bambini in fasce, si dilettono con 40 giocate al lotto pro-capite e 80 combinazioni al superenalotto. Senza contare l'esplosione delle lotterie nazionali.

Pochi secondi, il tempo di puntare, giocare, perdere. E subito un'altra partita. Perché vincere o rimetterci non fa differenza, a decidere è solo il desiderio di puntare ancora. E il tempo di ogni giocata è troppo breve perché chiunque si sottragga alla tentazione di tirare ancora la leva

Le slot machines, piccole las vegas introdotte dallo Stato per sostituire i vecchi videopoker e contenere l'azzardo, non convincono gli esperti delle dipendenze dal gioco, tantomeno i giocatori che da quel tipo di dipendenza sono riusciti a liberarsi.



Non più di 50 centesimi a partita: un modo per arginare le perdite, ma ogni volta vince l'illusione del giocatore di ottenere grandi vincite. Un'illusione che si autoalimenta creando, di giorno in giorno, uomini abbruttiti dal gioco d'azzardo. Padri di famiglia e ragazzini che rimangono in catalessi, per ore, davanti agli schermi luccicanti delle macchine da gioco. Congegni legali per la cui diffusione sono stati pagati fior di pubblicitari e dai quali il ministero

del Tesoro ricava proventi per sanare il debito pubblico.

Con il nuovo sistema le vincite non superano mai i 50 euro e su 14 mila partite giocate in Italia, le macchinette distribuiscono in premi il 75 per cento degli importi giocati. Del restante 25 per cento, il 13,5 va allo Stato. Un'offerta d'azzardo regolamentata, ma sempre aggressiva e capillare che incrementerà comunque la criminalità organizzata, esperta nella produzione di false certificazioni che dovrebbero invece essere rilasciate dai Monopoli di Stato.

Nel 2003 il tribunale ha disposto il sequestro preventivo di 1000 videopoker con schede contraffatte capaci di utilizzare programmi diversi da quelli consentiti. E nell'agosto scorso sono stati sequestrati 160 videogiochi in tutta la regione; 50 quelli prodotti e utilizzati in modo illecito nel capoluogo emiliano. Ma è solo l'ultimo tassello della criminalità ai tempi dei videopoker. Macchine infernali spente per legge dal 31 maggio, finite in discarica o vendute nell'Europa dell'Est, dove sono permesse.





E a meno di un anno dall'entrata in vigore della nuova normativa, si è già trovato il modo di aggirare le regole attraverso sistemi che consentono di puntare molto più di quanto è consentito. "Le vecchie macchine, il cui utilizzo era disciplinato al comma 7 della legge precedente, erano modificabili con più facilità; ma ovviare l'ostacolo non è impensabile", dice Silvio Torri, vicequestore aggiunto.

La nuova criminalità, intanto, viaggia anche on-line attraverso casinò virtuali ai quali si può accedere dai monitor dei bar e dalle abitazioni private. Ma trattandosi di un ambito dai confini non delimitabili, è difficile per la polizia intervenire. Nell'ottobre scorso la questura di Bologna ha fatto chiudere 3 circoli privati, 5 locali pubblici e 2 bar perché al loro interno si giocava clandestinamente alla 'roulette virtuale'. "Per portare a termine operazioni di questo tipo - spiega Katia Paganelli, funzionario dell'ufficio di Gabinetto della Questura - è necessario sorprendere gli evasori in flagranza di reato, altrimenti non si può dimostrare nulla". Tramite schede prepagate che è possibile togliere in qualunque momento, infatti, ci si collega a casinò, reali o fittizi, e si puntano cifre da capogiro. I server che consentono il collegamento, inoltre, si trovavano quasi sempre all'estero, per lo più in Texas e negli Stati Uniti d'America.

Slot machines, attrazione fatale

Gli esperti: più di 800 gli 'ammalati' a Bologna, ma non ci sono strutture specializzate

di **Tatiana Lisanti**

Di gioco ci si ammala. Ma pochi lo sanno. Gli americani lo sostengono già da un po', e benché sulle cronache dei giornali rimbalzino spesso casi di suicidi indotti dalle perdite al gioco, in Italia è una percezione che stenta ad affermarsi.

Si chiama "dipendenza patologica dall'azzardo", e la sua voce compare sin dall'80 nel Dsm-Iv, il manuale diagnostico e statistico dell'Associazione degli psichiatri americani. È una malattia subdola e progressiva che rende gli individui incapaci di resistere all'impulso di giocare. Ne avevano sofferto gli imperatori romani Caligola e Nerone, mentre Dostoevskij aveva versato fiumi d'inchiostro per riparare ai debiti di gioco. Da allora non è cambiato molto nella percezione sociale del fenomeno, né esistono strutture sanitarie pubbliche presso le quali curarsi. Le poche sparse lungo lo Stivale si autofinanziano grazie a donazioni, oppure sono private.



Bologna, in particolare, ne è del tutto sprovvista, e un giocatore che riconosca di essere malato non sa a chi rivolgersi. E mentre ogni giorno nuove vittime finiscono nella trappola della dea bendata, lo Stato continua ad introdurre nuovi giochi, legalizzando una pratica di certo antica, ma mai diffusa come oggi. Un'anomalia che fa a pugni con le statistiche che incasellano gli italiani ai primi posti al mondo per spese di gioco.

«Lo Stato si occupa di dipendenze da sostanze stupefacenti ma cos'altro è la dipendenza dal gioco, se non una tossicomania istituzionalizzata allo scopo di rimpinguare le casse statali?», dice un giocatore bolognese che da tre anni non mette piede in una ricevitoria.

«Alle strutture pubbliche serve un mandato del Ministero per trattare queste patologie», spiega lo psicologo Umberto Caroni, responsabile della comunità Papa Giovanni XXIII di Reggio Emilia, che dal 2000 si occupa di dipendenza dal gioco d'azzardo. Molte delle richieste d'aiuto che pervengono ai servizi pubblici vengono dirottate al centro reggiano che da qualche tempo ha aperto una sede anche a Modena. «Dei 32 pazienti in cura da noi – spiega lo psicologo – 4 vengono da Bologna, perché nel capoluogo emiliano i centri sociali e le cooperative che si occupano di dipendenze non se la sentono di investire nel recupero di malati per i quali non è prevista l'assistenza dello Stato».



L'associazione, così, si occupa di quei casi per i quali non è necessario un trattamento farmaceutico e basta, invece, il sostegno degli psicologi. «Perché queste patologie esigono l'intervento di professionisti», spiega Caroni, riferendosi ai gruppi di giocatori anonimi nati nel '99 sul modello dei Gamblers americani, che invece si affidano unicamente allo scambio di esperienze tra malati. Un aiuto forse insufficiente, ma l'unico raggiungibile da Bologna per chi decida di sottrarsi alla tentazione

distruttiva dei tavoli verdi dei casinò o delle sale bingo splendenti. Una rete di solidarietà tra ex giocatori che ha aperto sedi in molte città italiane. Un appoggio per chiunque decida di combattere il desiderio irrefrenabile di una vita eccitante e spericolata.

Alla porta del gruppo bolognese fino ad oggi hanno bussato 17 giocatori, «probabilmente il 2 per cento della popolazione complessiva degli ammalati di gioco in città». Per Roberto, ex giocatore che dedica tuttora al centro bolognese gran parte delle sue giornate, a tanto ammonterebbe la percentuale di quelli che avrebbero bisogno di aiuto, ma che non lo chiedono. «Perché ammettere d'essere ammalati d'una malattia socialmente deplorabile – sottolinea – non è facile».

Secondo la sua stima, quindi, oltre 850 bolognesi sarebbero colpiti da questa patologia. Un'ipotesi inquietante che non può essere confermata da cifre esatte, trattandosi di un fenomeno sommerso e scarsamente denunciato, che ogni giorno mina le economie domestiche e altera la salute mentale di un numero crescente di individui.

«Il giocatore è uno che sfida il fato», dice il dottor Caroni, spiegando che a questo genere di dipendenza generalmente ci si sottrae solo dopo aver toccato il fondo. «Il confine che separa lo svago dalla malattia – spiega – è troppo vago perché ci si accorga di averlo oltrepassato». Ci si ammala di gioco quando si comincia a spendere più di quanto si può. E nel momento in cui si pensa di poter riscattare quello che si è perso e si chiede alle famiglie di finanziare altre giocate allo scopo di riparare alle perdite accumulate, si è già nel vortice della dipendenza.

«Perché un giocatore possa partecipare alle terapie di gruppo – aggiunge – serve che abbia maturato la convinzione di non poter governare il gioco e di non riuscire, da solo, a trovare una soluzione. Ed essere sinceri con se stessi, rompendo l'abitudine all'inganno e alle bugie, è già un primo risultato».

Spiegazioni utili che però non riescono a tamponare i danni di una politica di prevenzione debole, mascherata dai cartelloni pubblicitari di una dea bendata che ricopre i muri di metropoli e periferie.

Alberto, vittima della dea bendata

La storia: «Ho perso tutto, poi ho trovato i giocatori anonimi»

di **Tatiana Lisanti**

«Il gioco d'azzardo porta il marchio della vergogna, e chi se n'è macchiato cerca di nasconderselo». Alberto, 48 anni appena compiuti, per vent'anni ha gettato intere buste paga nel gioco d'azzardo. Vittima della stessa dea bendata nella quale aveva creduto, è finito nella trappola degli strozzini senza accorgersene, catapultato dalle perdite al gioco, nel tentativo vano di recuperare i soldi perduti. Con le mani appoggiate timidamente al tavolo di un caffè storico bolognese, e lo sguardo prudente di chi si riaffaccia alla vita dopo molto tempo, spiega in che modo è riuscito ad uscirne. Racconta la sua odissea partendo dal «giorno maledetto» in cui ha vinto a videopoker per la prima volta fino a quando, senza accorgersene, ha oltrepassato il pallido confine che separa lo svago dalla malattia. La stessa che lo ha reso incapace di controllare i suoi impulsi e ha ridotto la sua esistenza a un inferno.



«Le slot machines, più di altre, ti spingono alla dipendenza», dice. «E' un attimo. Tiri la leva e avverti subito una scarica di adrenalina. Più il tuo rapporto con quelle dannate macchinette si fa intenso, più diventi un solitario che non ha voglia di relazionarsi a nessuno, se non agli schermi colorati di quegli aggeggi», aggiunge.

E così, con una voce pacata che diventa rabbiosa al pensiero degli anni passati nei bar della periferia bolognese assecondando furiosamente e in modo meccanico l'impulso del gioco, Alberto racconta delle mattine trascorse fin dall'alba aspettando che il barista sotto casa sollevasse la saracinesca del suo negozio e gli fornisse credito con il quale poter puntare ancora altro denaro. «Quando esci, la sera – racconta Alberto – ti senti la persona più brutta della terra, ma il giorno dopo sei pronto per ricominciare. Soltanto chi ci è già passato può comprendere lo smarrimento che si prova quando, dopo aver toccato il fondo, si decide di chiudere per sempre la porta di quel mondo scintillante che ti emoziona con le sue luci colorate e ti rovina con i suoi brividi da sballo».

Metalmeccanico in un'azienda bolognese, due figli e una casa nell'hinterland del capoluogo emiliano, Alberto ha perso tutto nel giro di qualche anno. Il rapporto con i figli si è complicato e la moglie lo ha lasciato dopo aver scoperto le bugie alle quali era ricorso per nascondere la sua dipendenza.

Il protagonista di questa storia racconta così anni di vita sbattuti tra il delirio di onnipotenza e la sensazione di inutilità che avvertiva la sera quando rincasava o passeggiando per strada tra la gente. E come la sua, altre vite sono state spezzate dal gioco; vite dietro le quali si nascondono quasi sempre disagi sociali o drammi familiari.



Gettando lo sguardo al di là del vetro, verso il campanile di una delle piazze più suggestive della città, con l'aria di chi si sta riappropriando del gusto di vivere,

Alberto, malgrado tutto, definisce il gioco «una scuola di vita che insegna l'umiltà e aiuta a guardare le cose con occhi diversi». Oggi, spiega, «vivo di piccole cose, giorno per giorno: accetto che mio figlio mi passi i soldi per sopravvivere, perché quelli che avevo li ho persi tutti nel gioco». E definendosi «un uomo che non cerca più grandi glorie», dice: «quando dopo molto tempo sono riuscito di nuovo a guardare in faccia mia madre, senza temere il suo sguardo, ho capito che stavo guarendo. Oggi mi basta un suo sorriso per stare meglio».

In città e in provincia: i dati sulle giocate

di **Tatiana Lisanti**

Lotto

Tra Bologna e provincia, 35.237.200 giocate nel 2002, 33.742.002 nel 2003, 37.722.173 nel 2004.

Superenalotto

Nel 2004 a Bologna e provincia sono state giocate circa 70,2 milioni di combinazioni al SuperEnalotto. Non è stato centrato alcun "6" né "5+", ma 68 "5", 5.972 "4" e 212.547, che hanno consentito ai giocatori di Bologna e provincia di incassare 7,7 milioni di euro in vincite.

Totocalcio, totogol e II9

Nel 2004 a Bologna e provincia sono stati giocati circa 5,7 milioni di eruo per i tre concorsi a pronostico. Le vincite sono state pari a 224.218 euro.

Fonte: AGIPRO - Agenzia di Stampa Giochi a Pronostico

A chi rivolgersi

di **Tatiana Lisanti**

Centro sociale comunità Papa Giovanni XXIII (dal lunedì al venerdì, 8-15)

Via Dorso 14
42100 Reggio Emilia
tel.0522-383170
e-mail cspapagiovanni@libero.it
www.libera-mente.org

Associazione giocatori anonimi

Via della Beverara
Bologna
Tel. 340-3381317

Agita

Associazione degli ex giocatori d'azzardo e delle loro famiglie

Campoformido (Ud)
Tel. 0432-728639
e-mail roldeluc@libero.it
www.sosazzardo.it
Servizio gratuito per le famiglie in difficoltà: tel. 0432-728639 (ogni giorno dalle 10 alle 11.50, sabato e domenica esclusi)

intervista:
**STEFANO
ALDROVANDI**

«È difficile far funzionare una piccola metropoli»

Stefano Aldrovandi, amministratore delegato di Hera e presidente della Fondazione Del Monte, parla dei rapporti complicati tra la società e il Comune. Raccontando Bologna, critica la stampa locale, si dichiara soddisfatto della sua carriera e annuncia il ritorno all'impresa di famiglia.

di **Gaia Torzini**

«Non sono semplici i rapporti con Palazzo D'Accursio e tra due mesi tornerò al mio mestiere di imprenditore. Ma sono soddisfatto: ho ottenuto più di quello che mi aspettavo». Stefano Aldrovandi traccia senza esitazioni il bilancio della sua esperienza come amministratore delegato di Hera, nata nel 2002 dalla fusione della ex Seabo con le multiutility romagnole. Sorride, alza le spalle quasi per giustificare il compiacimento. Con calma, appoggia le braccia sulle gambe e intreccia le mani. «Come imprenditore ho avuto tante opportunità nella vita e ho sempre cercato di seguire un progetto personale di crescita e sviluppo». Dietro gli occhiali, non trattiene un guizzo di orgoglio per i risultati professionali raggiunti.

Hera ha dichiarato che taglierà circa due milioni di euro per compensare i costi. Perché questa scelta? Come la spiegherebbe a un cittadino bolognese?

«L'unica spiegazione risiede nella qualità del servizio, che noi vogliamo mantenere. I 60 milioni di euro messi a disposizione dal Comune non bastano più: finora compensavamo la cifra mancante con i soldi provenienti dal servizio della distribuzione del gas. Adesso che questo non è più possibile, dobbiamo necessariamente ridurre le spese. Il che non vuol dire, come molti sostengono, che peggiorerà il servizio offerto da Hera. Anzi, l'ottimizzazione prevista cercherà di mantenere il rapporto qualità prezzo a cui i bolognesi sono abituati».

E se invece il Comune aumentasse i finanziamenti o accettasse di alzare le tariffe, cosa accadrebbe?

«Guardi che il Comune nei prossimi anni smetterà di finanziare Hera con 60 milioni di euro all'anno e le tasse di gestione del servizio verranno pagate direttamente dal cittadino».

Cofferati ha dichiarato di voler entrare nel patto di sindacato di Hera, mentre il suo mandato di amministratore delegato scadrà ad aprile. Come sono i rapporti tra la società e il Comune?



«I rapporti tra Hera e il Comune sono difficili, come tra ogni proprietario e gestore. Il proprietario di Hera deciderà i programmi per il futuro dell'azienda e con quali uomini realizzarli. Il Comune di Bologna detiene il 18% della società e dovrà quindi confrontarsi con la volontà degli altri Comuni».

Quanto al suo mandato come amministratore delegato...

«Io faccio un altro mestiere. Il ruolo che ho rivestito ad Hera non mi ricapiterà più nella vita. Ho fatto del mio meglio e non vedo l'ora di tornare a dedicarmi al mio

lavoro».

Lei ha iniziato il suo mandato come amministratore delegato di Hera sotto la Giunta Guazzaloca. Sia come manager, sia come cittadino bolognese, come vede cambiata Bologna dopo l'elezione di Cofferati? Che voto darebbe all'attuale sindaco da 1 a 10?

«Io Cofferati non l'ho votato. Ma non posso dare giudizi: è troppo presto. Alla fine del suo mandato potremo valutarlo per quello che ha fatto e per i suoi progetti. Non posso dire altro».

Cosa pensa della stampa locale?

«Nel caso dei rapporti tra Hera e il Comune i giornali non hanno fornito un'informazione corretta: hanno gestito solo delle polemiche. Non voglio dire che sia sbagliato avere un parere di parte, ma bisognerebbe accertarsi di conoscere a fondo le questioni prima di dare giudizi».

Torniamo a parlare della qualità del servizio di Hera. Al di là delle critiche di questi giorni, è opinione diffusa tra i cittadini che Bologna abbia un problema di pulizia, soprattutto nel centro storico. Cosa ne pensa?

«Non ho un'opinione precisa in proposito, nel senso che non esiste un problema pulizia. Poco tempo fa alcuni rappresentanti di un'azienda straniera hanno visitato per affari la città e mi hanno fatto i complimenti per la sua pulizia. Ne sono stato orgoglioso. Quanto alle critiche dei bolognesi, non mi risultano. Anzi. In base ai dati della nostra sezione customer satisfaction, mi pare che i cittadini siano contenti del servizio. Certo, si può sempre migliorare; ma non bisogna dimenticare che non è semplice far funzionare i servizi in una piccola metropoli».

Come va la raccolta differenziata a Bologna?

«Abbastanza bene, anche se si può sempre migliorare. Il problema, per la verità, non è tanto la raccolta di per sé, quanto il costo del riciclo dei materiali. Per adesso la percentuale di rifiuti che riusciamo a raccogliere si aggira sul 28%. La nostra intenzione è portarla nei prossimi anni al 35%».

Dopo l'accordo tra Hera e il Comune sull'assicurazione agli anziani contro il furto, spera che Palazzo D'Accursio accetti di appoggiare la creazione della fondazione per gli anziani, l'iniziativa promossa per il 2005 dalla Fondazione Del Monte di cui lei è il presidente?

«Si tratta di due iniziative completamente diverse. L'assicurazione agli anziani contro i furti e gli scippi è un'idea nata dal quartiere San Donato cinque anni fa: adesso viene estesa a tutti gli ultrasessantacinquenni bolognesi. Quanto alla creazione di una fondazione a favore delle persone anziane, non c'è ancora nulla di preciso».

Aldrovandi, lei ha iniziato la sua carriera nell'azienda di famiglia, la Busi Impianti. Come valuta oggi la situazione dell'imprenditoria bolognese? Il modello della piccola e media impresa è ancora competitivo?

«Le imprese bolognesi devono accettare la sfida di gettarsi nel mercato competitivo globale. Le nostre aziende hanno delle grandi potenzialità in termini di saper fare e saper far fare. Devono approfittare delle loro competenze per crearsi delle nicchie di mercato. Il modello emiliano-romagnolo è ancora vincente, a patto che le piccole e medie imprese non si chiudano alle opportunità della globalizzazione».

«Non vedo l'ora di tornare al mio lavoro»

Chi è Stefano Aldrovandi

di **Gaia Torzini**

Un «percorso professionale e un progetto di sviluppo personale». Così Stefano Aldrovandi descrive le tappe della sua carriera. Un'opportunità dietro l'altra, dall'azienda di famiglia alla conduzione di Hera, di cui resterà amministratore delegato fino ad aprile.

Bolognese, 57 anni, sposato con due figli, si laurea con lode all'Alma Mater dell'Università di Bologna in ingegneria elettronica, nel luglio del 1971. Inizia la propria esperienza lavorativa come tecnico nell'azienda paterna, la Busi Impianti e, negli anni successivi, fa esperienza sia di tipo amministrativo sia di project management. Dal 1976, a seguito del pensionamento del padre, diventa amministratore dell'azienda familiare. Dirige lo sviluppo della società, aprendola a nuovi mercati nazionali e internazionali e diversificando l'originaria attività impiantistica.

Ma l'esperienza alla Busi Impianti non gli basta. Nel 1986 diventa presidente dell'Associazione delle piccole e medie industrie della provincia di Bologna (Api) e nel 1989 (fino al 1992) ne assume la carica di presidente regionale.

Nel 1992 la formazione di Aldrovandi si sposta nel campo bancario: viene nominato nel consiglio di amministrazione della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna. Nel 1994 diventa presidente della Fondazione, carica che riveste tuttora.

Nel 1999 comincia la sua esperienza in quello che diverrà il gruppo Hera. Dopo essere stato nominato presidente di Seabo, l'azienda multiutility di Bologna, guida il processo di fusione di quest'ultima con altre undici multiutility romagnole. Da questa fusione nasce, il primo novembre 2002, il gruppo Hera, di cui Aldrovandi è tuttora amministratore delegato. La società gestisce l'intero ciclo di rifiuti, la rete di distribuzione di gas naturale e il servizio idrico integrato di oltre cento comuni.

Dal 26 giugno 2003 Hera è quotata alla Borsa di Milano. Nel frattempo prosegue la politica di espansione della società in territorio regionale: alla fine del 2003 Hera acquista il 42% di Agea Ferrara; mentre a dicembre i soci pubblici dell'azienda multiutility bolognese hanno dato il via libera alle trattative per l'acquisizione della società modenese Meta.

Politicamente legato a Giorgio Guazzaloca, che lo nominò nel consiglio di amministrazione dell'ex Seabo, dopo l'elezione di Sergio Cofferati Aldrovandi ha dichiarato di voler mantenere la carica di amministratore delegato fino alla fine del mandato, nell'aprile 2005. Dopodiché il manager che ha creato Hera annuncia che tornerà a «fare il suo mestiere» nell'azienda di famiglia.

politica

Rifondazione, tre anime in lotta

A due settimane dal Congresso provinciale del Prc, 1600 iscritti si apprestano a votare cinque mozioni. Oggetto del contendere, l'alleanza sostenuta dal segretario Fausto Bertinotti con il centrosinistra. Fotografia di una federazione divisa su Prodi e Cofferati e unita da un solo fine: battere Berlusconi.

di Anna Maria Selini

Su un punto sono tutti d'accordo: battere Silvio Berlusconi. Sull'alleanza voluta da Fausto Bertinotti con il centrosinistra, stanno ancora discutendo. Sulla Giunta Cofferati hanno addirittura rinunciato a farlo. Sono le diverse anime bolognesi di Rifondazione Comunista, chiamate in questi giorni ad esprimersi, in vista del Congresso provinciale che si terrà dal 25 al 27 febbraio.

Quaranta circoli (esclusa Imola e comprensorio), per un totale di 1600 iscritti, di cui la metà a Bologna, che dovranno eleggere i delegati provinciali e votare le cinque mozioni presentate per il congresso nazionale che si svolgerà al Lido di Venezia (3-6 marzo).

Ma se a livello nazionale la maggioranza assoluta alla 'mozione 1' di Bertinotti, favorevole ad un'alleanza programmatica e governativa con l'Ulivo, non viene messa in discussione, a Bologna i rapporti di forza appaiono rovesciati. E ad ottenere la maggiore adesione, seppur provvisoria, è la 'mozione 2', quella che fa capo alla cosiddetta area dell'Ernesto e di cui è firmatario Claudio Grassi. Dati che non sorprendono, trattandosi della corrente che nello scorso Congresso provinciale ottenne la maggioranza e a cui appartiene l'attuale segretario provinciale, capogruppo in Comune, Roberto Sconciaforni (nella foto), che così sintetizza il contenuto della mozione: «Non siamo contrari all'ingresso in un futuro governo di centrosinistra, ma ciò deve essere deciso soltanto dopo un'intesa programmatica, a differenza di quanto contenuto nel documento 1».



Infatti, fa sapere Ugo Boghetta, ex deputato, ora nella segreteria nazionale e vicino a Bertinotti, «siamo ancora in una fase di bilancio e discussione, ma l'intesa in teoria dovrebbe esserci». E se salterà? «Non dipenderà da noi», precisa. Favorevole, invece, ad «un solo accordo elettorale nei collegi a rischio» e contrario «ad entrare nella maggioranza di centrosinistra» si dice Michele Terra, del comitato politico regionale e nazionale, e aderente al 'documento 3' di Marco Ferrando, una delle tre mozioni trozkiste.

Ma la distanza che separa le anime bolognesi di Rifondazione non riguarda soltanto le questioni nazionali. A far discutere sono anche le politiche locali, in particolare il rapporto con la Giunta Cofferati. E così, mentre Sconciaforni dichiara di aderire alla maggioranza con «lealtà e convinzione, ritenendo però che si debba cambiare marcia soprattutto sui temi sociali», Boghetta definisce l'amministrazione Cofferati «bloccata e non all'altezza delle aspettative», soprattutto sul tema della partecipazione, in relazione al quale aveva «seminato tante speranze».

Divergenze interne che inevitabilmente si rifletteranno sul prossimo Congresso provinciale, all'interno del quale verrà designato il Comitato politico federale che nominerà il successore di Sconciaforni, in carica ormai da otto anni.

Intanto, è silenzio assoluto sui possibili candidati, dopo il no dell'indipendente Valerio Monteventi alla proposta di una sua candidatura dall'area bertinottiana. E se da un lato non si fanno nomi perché «si devono aspettare i risultati del Congresso», dall'altro si tace in attesa di «personalità di spicco che per ora non si vedono».

cronaca

Ladri di biciclette, li fermerà un microchip

Tra via Zamboni e Piazza Verdi fiorisce il mercato nero delle due ruote. Mezzi rubati, rivenduti a poche decine di euro, che verranno a loro volta rubati. Gli acquirenti, di solito, studenti universitari. Ma entro l'estate il Comune si prepara a 'targare' le due ruote.

di **Veronica Tretter**

Acquistare due ruote, un manubrio e una sella a partire da 10 euro è possibile. Ma non sarà più così facile. Perché il comune di Bologna si prepara ad assestare il primo colpo al mercato nero delle bici: dalla prossima estate ogni mezzo potrebbe avere una 'targa' e un padrone, sarà più difficile da rubare e quindi da rivendere. Saranno due i sistemi usati per rendere riconoscibili le biciclette: la 'punzonatura' del telaio e l'inserimento di un microchip.

L'obiettivo è quello di scoraggiare il mercato nero di Via Zamboni, tappa obbligata per gli studenti bolognesi che scelgono la bicicletta come compagna di studi e non sono disposti a spendere troppo per acquistare un 'bene non durevole'. Soprattutto quando non si possiede un buon lucchetto.

Il mercato nero delle bici vive ogni giorno tra le vie dell'Università e rimette periodicamente in vetrina gli stessi pezzi. Lasciate alle spalle le due torri, basta farsi largo tra gli studenti che si ammassano sotto i portici, superare il teatro comunale, e con un occhio alla polizia municipale che presidia Piazza Verdi, lasciarsi avvicinare da qualcuno che, portando a mano una bicicletta, sibila: «Bici? Bici?». I venditori migliori elencano tutte le caratteristiche dell'oggetto e ostruiscono il passaggio quasi per costringerti a salire in sella e provare l'evidente affare. Una pedalata, prova dei freni, valutazione dei rumori sospetti e via alla contrattazione. Venti, quindici, anche dieci euro bastano per portare a casa una bici. Ma perché questa prenda forma come tale, spesso occorre lasciarne molti di più a un meccanico disposto a riassetare il mezzo e a ridargli nuova vita e identità, con un nuovo fiammante colore che cancelli i segni del reato.

Questa è la soluzione più veloce ed economica che uno studente ha per procurarsi una bicicletta: comprarne una rubata, che a sua volta verrà quasi sicuramente rubata. Così tre, quattro, cinque, anche sei volte nell'arco della carriera universitaria, sostenendo un mercato che si autoalimenta. Le bici acquistate sono rubate (magari al compagno di banco), spesso funzionano male, hanno vita breve, ma gli studenti di Bologna continuano ad acquistarle. «E' la quarta che compro qui in via Zamboni e che poi mi viene rubata. So che è sbagliato perseverare comprandola qui, ma cosa vuoi che siano dieci euro? Alla fine costa meno una bici nuova che far riparare una foratura», dice uno studente di Chimica, convinto a tenersi alla larga dai meccanici che rivendono bici usate. Anche Paolo, studente di Biotecnologie, è un altro fedelissimo del mercato nero di via Zamboni: «Questa l'ho ereditata – dice – ma se dovessi comprarla verrei sempre qui. Perché spendere il doppio da un meccanico che alla fine rivende sempre bici di provenienza dubbia?». Ma al negozio di via Petroni, solo pochi metri dalla grande piazza del mercato nero, garantiscono: «Noi rivendiamo solamente le bici usate portate dai nostri clienti. In passato però – precisano – abbiamo avuto dei problemi».



Il mercato nero delle biciclette si snoda principalmente tra via Zamboni, piazza Verdi e Piazza Puntoni, ma anche nelle vie laterali e più nascoste è possibile trovare qualcuno che propone un buon affare. E anche se il grosso del mercato si trova comunque nella zona Universitaria, qualcuno dei rivenditori si muove anche nelle vicinanze della Stazione FS e della Montagnola. E' un mercato che non ha orari, ma vive in stretta simbiosi con la vita universitaria, animandosi quasi esclusivamente durante la settimana. I prezzi variano in base al tipo di bici, alla capacità di contrattare e alla fretta che il venditore ha di liberarsi della merce scomoda. Di solito non si scende sotto i 10 euro, ma non si superano mai i 30.

Chi sono i ladri di biciclette? Dietro allo smercio delle due ruote, come spiega l'ispettore capo dei vigili del Reparto Sicurezza, Giovanni Ercolino, «ci sono di solito furti realizzati da singoli, tossicodipendenti in cerca di denaro e gente che vive sulla strada. Non sono impegnate organizzazioni più complesse».

Attenzione, comprarle è reato

Cosa rischiano gli acquirenti di bici rubate? Incauto acquisto, ricettazione. Ma ci sono alternative.

di **Veronica Tretter**

Numerosi sono i rischi che derivano dall'acquisto di una bici rubata. Dal punto di vista legale, la compravendita di bici può essere realizzata ovunque e senza bisogno di licenze, perché si tratta di un bene mobile non registrato. Al contrario la compravendita di una bici rubata è un reato. Se ne compro una per strada vale dunque il principio che il bene è mio fino a prova contraria. Ma la prova potrebbe essere una denuncia del legittimo proprietario o semplicemente un riconoscimento del mezzo da parte dello stesso. Comprare senza sapere con certezza che la bici è stata precedentemente rubata costituisce un incauto acquisto, reato che prevede l'arresto fino a sei mesi o un'ammenda non inferiore a 60 euro. Senza contare il sequestro del mezzo e i vari aspetti processuali. Ancora più rischioso è comprare una bici quando si sa con certezza che questa è rubata: l'accusa in questo caso è ricettazione, e le pene sono più pesanti: da due a otto anni di carcere e multa da 500 a 10.000 euro.

Acquistare una bicicletta usata ma non rubata è possibile. Anche senza spendere troppo. Un'ottima soluzione è rappresentata dall'asta organizzata periodicamente dalle Ferrovie dello Stato, dove vengono vendute al miglior offerente le bici abbandonate da tempo fuori dalla stazione oppure ritrovate dalla polizia ma mai reclamate. Gli studenti però continuano a prediligere la comodità di un mercato sempre aperto e a portata di mano, appena fuori le porte dell'Università. Così il mercato nero di via Zamboni, anche se poco tollerato, è sempre più radicato e ogni giorno vengono rubate e smerciate decine e decine di bici. Nell'indifferenza più totale. Quelle denunciate sono solo una minima parte; una decina al giorno, secondo la polizia municipale.

Denunciare il furto di una bici non è inutile (spesso vengono ritrovate, ma mai reclamate) e può essere d'aiuto alle forze dell'ordine impegnate nel contrastare il traffico di bici rubate. Anche se il margine per agire, in questo senso, non è molto ampio. I poliziotti che pattugliano Piazza Verdi assistono ogni giorno impassibili allo smercio di bici rubate che si consuma lì intorno, ma non possono fare nulla. «Se vediamo qualcuno vendere una bici non possiamo intervenire – spiega uno dei poliziotti – perché dovremmo dimostrare che è rubata, oppure beccare sul fatto il ladro, mentre ruba. Ma a volte, anche se fermi qualcuno che sta spezzando una catena, va a finire che quello è il padrone del mezzo che ha perso le chiavi, e quindi non puoi fare nulla comunque. Il problema è che la bicicletta non dimostra chi è il proprietario. Come i motorini, anche le bici dovrebbero avere una specie di matricola». Rendere riconoscibile una bicicletta attraverso una sorta di "targa" darebbe quindi un senso ad una denuncia di furto e potrebbe scoraggiare il mercato nero delle bici.

Sono due i sistemi comunemente usati per 'targare' le biciclette: la marcatura meccanica attraverso l'incisione di un numero di riconoscimento sul telaio (Securmark, il sistema più economico, 5 euro); la marcatura elettronica attraverso l'inserimento di uno speciale microchip, che emette un segnale radio di identificazione (Bikeguard, 25-40 euro). Ad entrambi i sistemi è associato un archivio elettronico nazionale, una sorta di 'pubblico registro delle biciclette', che facilita la restituzione ai legittimi proprietari di bici trafugate e ritrovate. Fornendo alla polizia municipale gli strumenti necessari alla lettura del microchip e le convenzioni per l'accesso alle banche nazionali delle società che provvedono alla

marcatatura, permetterebbe quindi di fare qualcosa di concreto per fermare il mercato nero delle biciclette.

Si tratta di sistemi già in uso in alcune città italiane come Ferrara. Ora anche il Comune di Bologna è al lavoro per cercare di attivare questo servizio entro l'estate. Ad uno specifico ufficio comunale sarà affidato il compito della 'punzonatura' delle bici, mentre verranno stipulate delle convenzioni con i commercianti e con i vari negozi di biciclette per quanto riguarda l'inserimento dei microchip.

economia

I tabaccaï sognano bionde a primavera

Ad un mese dall'entrata in vigore del divieto di fumo in tutti i locali pubblici, le stime parlano di un meno 15 per cento nelle vendite di sigarette a Bologna. Più colpiti gli esercizi delle zone frequentate dai giovani come via del Pratello o l'area universitaria dove il mancato incasso tocca il 30 per cento. Nessuno drammatizza però perché la convinzione diffusa è che la primavera con i maggiori consumi e le serate all'aperto rilancerà i volumi di vendita.

di **Andrea Fontana**

Legge Sirchia, mese primo. Chi si aspettava tabaccaï sul piede di guerra, pronti a fare muro contro un provvedimento che va a toccare la loro fonte principale di entrate, deve ricredersi. Continui aumenti dei prezzi delle sigarette, scritte dissuasive ("Il fumo uccide") sui pacchetti, orari limitati per i distributori automatici: ne hanno passate tante gli esercenti della "T" bianca per non sapere che le previsioni catastrofiche spesso non si avverano e che l'acquirente-fumatore, dopo un paio di settimane, torna alle vecchie abitudini.

Ad un mese esatto dal divieto di fumo in tutti i locali pubblici, i numeri non fanno sorridere: -15% nelle vendite di sigarette in provincia di Bologna. Un calo in linea con il dato relativo al nord Italia fornito da Assotabaccaï (-14,2%), «anche se – spiega il segretario provinciale di Confesercenti, Lorenzo Rossi – la flessione in centro è stata anche del 20%, mentre in periferia e provincia si è aggirata sull'8-10%». Non molto in confronto alle rilevazioni di metà gennaio secondo cui un pacchetto su quattro rimaneva nello scaffale, ma una contrazione c'è stata ed ha anche aperto una piccola disputa tra Assotabaccaï e Federazione italiana tabaccaï: per la prima il calo nei primi trenta giorni è stato del 19% in Italia con 370 euro di mancato ricavo per ogni esercizio, per la seconda la flessione è stata più contenuta (11%).

I quasi quattrocento venditori di fumo del capoluogo emiliano aprono i registri contabili e giudicano le prime quattro settimane della legge antifumo. Per molti, Sirchia o non Sirchia, le vendite sono sempre le stesse. «Non è cambiato nulla – sentenziano in via Marconi come al quartiere Fiera, scuotendo il capo – l'ampliamento dell'orario di apertura per i distributori automatici ha compensato il lieve calo». Dal primo gennaio infatti i distributori possono essere attivati dalle 19.30, appena abbassata la serranda dell'esercizio, e anche nei giorni di chiusura.

I più colpiti sono gli esercizi collocati nelle zone preferite dai giovani: in via del Pratello i tabaccaï automatici verso cui si indirizzano i pellegrinaggi notturni dei ragazzi hanno lavorato la metà, intorno all'università i cali più evidenti con punte del 30%. «Ho incassato 7000 euro in meno a settimana» risponde secco Angelo Virtù, titolare di un Bar Tabacchi in Piazza Verdi. Una perdita di circa 3000 euro al mese dato che sulle "bionde" i rivenditori hanno un aggio del 10%, in pratica delle 3,20 euro messe in cassa per un pacchetto di Camel solo 32 centesimi finiscono nelle tasche del tabaccaio. Numeri d'effetto che corrispondono ad un meno 30% per il tabacchino degli universitari che vende circa 140 kg di fumo in sette giorni incassando 22-24 mila euro. Questo fino a dicembre, perché il giro di vite sul fumo ha lasciato il segno ed ha il volto degli infreddoliti ragazzi che fuori dai pub danno quattro tiri veloci alla sigaretta e poi tornano nel locale.



«Cerchiamo di essere positivi – riflette Paolo davanti ad un muro di Marlboro e Muratti al bar Otello di via degli Orefici -. Il calo c'è stato, tra il 15 e il 20%, ma gennaio e febbraio sono comunque mesi in cui si fuma di meno. Dopo ogni cambiamento, quando ad esempio sono stati messi in commercio i pacchetti con le scritte antifumo, c'è un mese o due di diminuzione, ma poi tutto torna come prima».

I primi effetti della legge Sirchia si mischiano con la stagionalità del consumo di fumo, che cala sempre nei mesi invernali a causa del freddo, delle malattie e dei buoni propositi degli incalliti che all'inizio dell'anno promettono di smettere. «È ancora presto per fare calcoli attendibili – riflette Massimiliano Pomentale, titolare di una "T bianca" in Piazza Maggiore, che apre i registri contabili mentre il figlio gli tira i coriandoli. «Quest'anno è ancora più difficile fare stime – spiega - perché il periodo natalizio è andato meglio del solito viste le giornate soleggiate e l'incremento del turismo: gli inglesi e gli americani, ad esempio, vengono a comprare anche 3 o 4 stecche perché da loro costa molto di più».

I tabaccaia di Bologna guardano dunque il calendario e aspettano la primavera, i giovani nelle piazze a suonare la chitarra, i locali all'aperto e la fumatina dopo il gelato. Quest'anno il motivo è doppio: non solo si tornerà a vendere a buoni ritmi dopo i cali dell'inverno, ma si saprà la verità sull'impatto del divieto di fumo. Pronti a protestare se gli scaffali resteranno sempre più pieni o a ridacchiare un «Abbiamo scampato anche questa» se il fumatore tornerà alle vecchie abitudini. Tutti ad aspettare la primavera quando, si sa, le "bionde" mettono in mostra tutto il loro fascino.

giorno della
memoria

La prima volta della bandiera d'Israele

Grazie alla solerzia di Churchill, la stella di David poté sventolare sui cieli della Romagna il 3 marzo 1945. E sotto l'amato vessillo, esibito liberamente in combattimento, la neonata 'brigata ebraica' diede un contributo sostanziale alla liberazione di Bologna, nell'aprile successivo. Visitando la mostra "La brigata ebraica in Romagna 1944-1946. Attraverso il Mediterraneo e l'Italia per la libertà".

di **Laura Mandolini**

Il primo a muoversi fu Churchill: «Ho dato disposizioni al Ministero della guerra riguardo la costituzione di una brigata ebraica. Gli ebrei avranno il diritto di combattere, similmente agli altri popoli, sotto il loro vessillo formato da due strisce azzurre in fondo bianco, sormontate dalla Stella di David. Se poi verranno le stupide proteste, potrò senz'altro ribatterle. Prima che ciò accadrà, desidero conoscere le sue vedute in merito». L'interlocutore era Roosevelt: cinque giorni dopo l'allora presidente degli Stati Uniti comunicava a Churchill la sua totale approvazione per la decisione.

Grazie a questo duplice sì, fu proprio qui, alle porte di Bologna, la "prima volta" della bandiera israeliana, al di là dei confini della Palestina, nel mondo. La Brigata ebraica faceva parte del 10° corpo inglese che stava liberando l'Italia centrale dai nazisti e contava quattromila uomini, tutti combattenti volontari. In guerra, ognuno poteva mostrare il proprio vessillo e abbellire le proprie mostrine con i colori dei paesi del Commonwealth da cui provenivano (Canada, India, Nuova Zelanda...). Ora anche questo simbolo poteva dire la sua. Un debutto storico, pieno di aspettative e paure per tanti.



Si impara anche questo visitando la mostra "La brigata ebraica in Romagna 1944 -1946. Attraverso il Mediterraneo e l'Italia per la libertà", inaugurata nel Giorno della memoria al Museo ebraico di Bologna ed aperta fino al prossimo 28 marzo. Franco Bonilauri, direttore del museo, è orgoglioso di offrire alla città e al territorio un'opportunità inedita di conoscenza: «E' una rigorosa ricostruzione storica - spiega - fatta di rare immagini fotografiche e militari, che documenta una delle più straordinarie

e vive pagine di storia in Italia e in Emilia Romagna tra il 1944 e il 1946, poco nota al pubblico». Il battesimo di fuoco della Brigata Ebraica Combattente (Jewish Brigade), comandata dal generale canadese ebreo Benjamin, prosegue Bonilauri, «fu sul fronte del fiume Senio dal 3 marzo 1945. Nonostante la maggiore esperienza dei Tedeschi, la Brigata guadagnò in sole due settimane il controllo completo della parte sud del Senio».

La notizia propagata per l'etere destò qualche dubbio sull'opportunità di far circolare troppo la Stella di David. E anche se a milioni, di color giallo, venivano ridotte in cenere nei campi di sterminio tedeschi, il sionismo era una questione ancora tutta aperta: le altre unità alleate esponevano le loro insegne nazionali come cittadini di Stati presenti alle Nazioni Unite, mentre gli ebrei non avevano una compagine statale riconosciuta. E non era cosa ancora facile da immaginare, nemmeno per chi versava sangue, allo stesso modo, per la stessa Liberazione. Ma il mondo libero salutò con entusiasmo la decisione, che veniva comunque considerata un atto doveroso verso un popolo senza patria, annientato dalla spietata persecuzione nazista.

Qualche pattuglia ebraica partecipò anche all'entrata vittoriosa del Battaglione Friuli nel centro di Riolo Terme, ma un altro durissimo compito li attendeva il giorno 12 aprile, quando si trattò di attaccare gli ultimi caposaldi tedeschi di Bergullo e La Serra, superati i quali si aprì finalmente la strada verso la pianura, la via Emilia, in direzione Bologna. Gli scontri davanti ad Imola rappresentarono gli ultimi contatti con il nemico in ritirata, poi la Brigata Ebraica tornò a riposo in quel di Brisighella, mentre il Gruppo Friuli ed i Polacchi entravano a Bologna. Anche grazie ad una bandiera, che, da quel momento in poi, chiedeva diritto di cittadinanza nel mondo. Era il 21 aprile 1945.

cultura

Primaticcio, questo sconosciuto

Fu uno dei primi ambasciatori dello stile italiano all'estero. Secondo Vittorio Sgarbi paragonabile a Valentino o Armani. E' l'artista bolognese Francesco Primaticcio, che fece la sua fortuna alla corte di Francia nel Cinquecento. In mostra nelle sale di Palazzo Re Enzo fino al 10 aprile.

di **Gianmarco Alari**

Un ambasciatore dello stile italiano all'estero. Uno dei primi. Paragonabile a Valentino o a Giorgio Armani secondo Vittorio Sgarbi. E Francesco Primaticcio, l'artista nato a Bologna nel 1504 ed emigrato in Francia, alla corte di Francesco I, per occuparsi del progetto decorativo della reggia di Fontainebleau. Un artista e un intellettuale la cui modernità «sta nell'essere quasi virtuale. Ciò che ci rimane di lui è soprattutto il suo pensiero», ha commentato Sgarbi, in qualità di presidente del Comitato per le celebrazioni del Parmigianino. E proprio Sgarbi è stato il primo a fare il nome di Primaticcio all'assessore alla cultura Angelo Guglielmi che da poco era stato costretto a rinunciare ad una mostra su Mattia Moreni. Quando il critico d'arte, durante una cena milanese, gli ha proposto due nomi, Egon Schiele e Primaticcio, l'assessore non ha avuto dubbi: ha messo da parte il famoso espressionista austriaco e ha puntato tutto sull'artista bolognese che fece la sua fortuna all'estero.



La mostra, *Primaticcio (1504/1570). Un Bolognese alla corte di Francia*, ideata nella versione originaria dal museo del Louvre e riproposta a Bologna in dimensioni più ridotte, nelle sale di Palazzo Re Enzo, rappresenta una scelta coraggiosa che non ha mancato di sollevare critiche e perplessità. Il rischio è che il grande pubblico ne rimanga indifferente e che i risultati non siano in grado di compensare i costi dell'organizzazione. Guglielmi non nega e ammette che l'obiezione potrebbe anche essere fondata se «le mostre offerte ai cittadini valessero solo per la bellezza dei quadri e delle opere esposte, ma questa non è una motivazione sufficiente. Noi vogliamo organizzare mostre che siano anche un'occasione per arricchire la messa in ordine del patrimonio artistico nazionale».

La mostra quindi, decisa, organizzata e allestita in breve tempo da Guglielmi, rientra in un progetto ambizioso per rilanciare il ruolo di Bologna all'interno del contesto nazionale e internazionale. «Con Primaticcio – ha spiegato Guglielmi – Palazzo Re Enzo torna ad aprirsi alle mostre di arte antica, indispensabili per fare luce su periodi della nostra grande tradizione artistica. Insomma, sono necessarie perché si pongono come mostre di ricerca, in grado di portare avanti, aggiungendo nuovi elementi di riflessione, l'attività della critica d'arte». Un'esposizione nata non solo con l'idea di offrire capolavori all'ammirazione del pubblico, ma anche per recuperare un artista non ancora sufficientemente valorizzato.

Primaticcio si formò a Mantova, dove fu allievo di Giulio Romano, ma trionfò in Francia dove il suo genio fu al servizio dei re Francesco I, Enrico II, Francesco II e Carlo IX. Un artista che il museo del Louvre ha deciso di celebrare lo scorso autunno con la mostra *Primaticcio, Maître de Fontainebleau*, trent'anni dopo l'esposizione collettiva dedicata a *L'Ecole de Fontainebleau*. Qui a Palazzo Re Enzo, all'interno del Salone del Podestà molti i disegni realizzati dall'artista, incastonati all'interno di spazi chiusi, ma anche *l'Autoritratto* esposto agli Uffizi e *l'Ulisse e Penelope*, dal Museo di Toledo, messo a confronto con *Amore e Psiche* di Nicolò

dell'Abate, ad esso ispirato. Esposte anche incisioni derivate dai suoi disegni e due arazzi: *Danae*, realizzato su soggetto di Primaticcio e di Rosso Fiorentino, e *La morte di Adone*, del solo Rosso Fiorentino. La mostra rimarrà aperta fino al 10 aprile .

costume

Bologna dal sapor mediorientale

Fioriscono in città negozi aperti da immigrati che propongono prodotti dei loro Paesi: alimentari e oggettistica, dal burro di pecora al paté di datteri tunisini. Dai portacenere marocchini in terracotta agli «aaibaya», lunghi abiti da donna. E sempre più spesso conquistano anche gli italiani.

di **Francesca Schianchi**

Narghilé, teiere, pentole speciali per cucinare il cous cous. E poi «jellaba», abiti da uomo, «aaibaya», quelli da donna – due strati di tessuto a formare lunghe tuniche ricamate – e quadri provenienti dal Marocco con scritte tratte dal Corano. Non il suk di una città mediorientale, ma Bologna, quartiere san Donato. Dove alle vetrine tradizionali si alternano proposte più esotiche, negozi aperti da immigrati per offrire ai connazionali prodotti delle proprie terre. Che, sempre più spesso, piacciono anche agli italiani.



All'inizio di via del Lavoro, il Bazar Marrakech vende, come recita la vetrina, «tessuti, abbigliamento orientale, tappeti, articoli da regalo e casa». L'ha aperto quasi un anno fa Ahmed El Idrissi, marocchino da circa 20 anni in Italia. E' la figlia Nadia, un sorriso solare sul viso incorniciato dal velo, a spiegare che l'idea di aprire il negozio è venuta per andare incontro alla richiesta dei molti immigrati che ormai vivono stabilmente a Bologna. Non solo: «Ci sono anche tanti italiani che amano questo gusto e vengono a fare acquisti. Ad esempio

studenti: in questo quartiere ce ne sono parecchi, e spesso vengono a comprare ciabattine e altri oggetti, molte ragazze chiedono gli abiti per fare la danza del ventre». Una buona integrazione, dunque: «Sono in Italia da 11 anni – dice Nadia – e mi sono sempre trovata bene. Bologna è accogliente».

Curiosando nel piccolo locale si trova di tutto, come si addice a un bazar: da portacenere decorati a caffettiere, da anelli a «tajin», una sorta di vaso in terracotta dal fondo schiacciato usato per cucinare carne, pesce e verdure. In un cestone proprio di fronte alla porta sono gli «hijab», i veli per le donne, in offerta in occasione dei saldi. Sono chiusi in buste di cellophane, e dalla confezione varie immagini di signore sorridenti – truccate e con vezzosi occhiali dalle lenti colorate – mostrano come indossarli.

Al centro del negozio, appesi in bella vista, gli abiti da donna, da casa ma non solo. Perlopiù di colori scuri, ne spiccano un paio rossi e bordeaux. «Made in S.a.r.», prodotto in Arabia Saudita, riporta un'etichetta.

Intanto, Nadia parla fitto fitto con un'amica: è una melodia strana, quella dell'arabo, punteggiata ogni tanto da risate.

Molti di questi oggetti si trovano anche al Bani Business, supermercato di prodotti orientali che si trova poco lontano, in via Eleonora Duse. Accoglie i clienti con cassette di frutta e verdura ordinatamente impilate sotto i portici, «la merce più spesso acquistata anche dagli italiani», spiega El Bachir Bouzite, marocchino 32enne, fratello del proprietario Taïb.

All'ingresso del negozio, aperto ormai tre anni fa, c'è la macelleria. «E' carne preparata alla musulmana: l'animale – illustra Hamouch, da un paio di mesi in Italia – viene ucciso tagliandogli la gola con un coltello. Vendiamo agnello, manzo, pollo, coniglio, tacchino. I clienti? Credo che siano per il 95%



musulmani; il 5%, forse nemmeno, sono italiani».

Nella corsia degli alimentari, oltre a biscotti e pasta dalle etichette famigliari, altri prodotti sfoggiano fascette multicolore dalle scritte in arabo. Barattoli di «harissa» (peperoncino piccante macinato), vasi di «salade Méchouia» (insalata di verdure alla griglia), paté di datteri tunisini, burro di pecora, fave cotte all'egiziana. E nel frigorifero una distesa di lattine colorate, dal succo di mela alle bibite più tradizionali, tutto rigorosamente analcolico. «Niente maiale e niente alcool», ricorda Hamouch.

Vicino alla stazione c'è un altro negozio di prodotti esotici, gestito da una signora nigeriana. Dentro, tre amici sbocconcellano un panino ascoltando un'animata musica africana. Si riesce appena a scorgere dietro il bancone una confezione di «crème éclaircissante», crema schiarente, da cui una donna di colore sorride compiaciuta. Ma la proprietaria ha appena aperto, e, per ora, preferisce non parlare del suo negozio. Scaramanzia forse, o soggezione. Peccato, ci sarebbero state senz'altro molte curiosità da scoprire.

